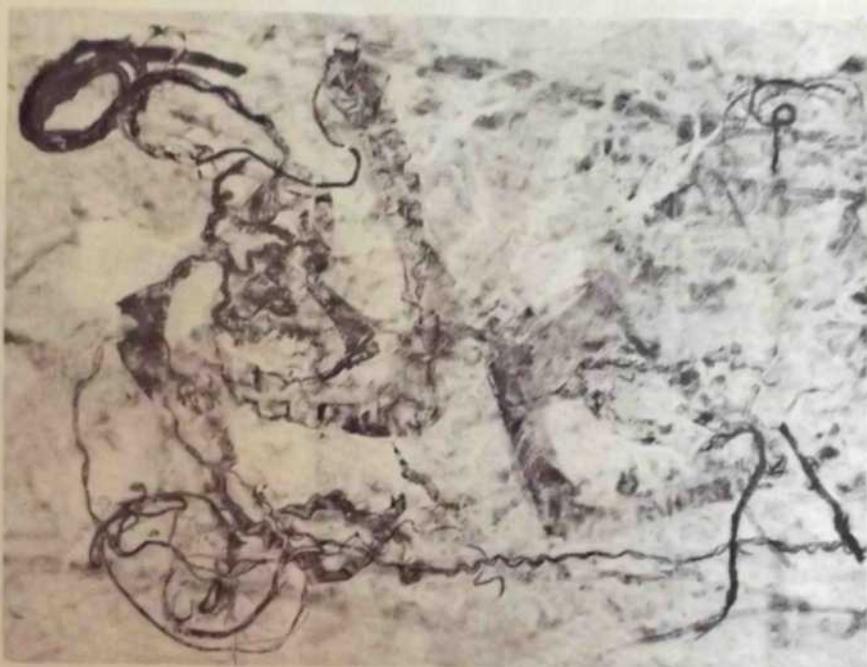


## Leonardo Sciascia presenta la mostra di Carla Horat alla Robinia Nitide, misteriose metamorfosi

Si inaugura domani alle 18 alla galleria «La Robinia» di via Sciuti la mostra di acqueforti di Carla Horat Albiero dal titolo «Monotipi». Dal catalogo della mostra pubblichiamo il testo introduttivo di Leonardo Sciascia.

**G**li alberi di Carla Horat Albiero. E immediatamente — se appena si ha una certa dimestichezza con l'arte dell'incidere in acquaforte, con la sua storia — si pensa a Jean Frélaud, «peintre-graveur», che dai primi del secolo fin quasi ai nostri anni ha inciso alberi, alberi: senza monotonia, sempre inventandoli (e basti soltanto ricordare quel centinaio di acqueforti che adornano il *Monsieur des Lourdines* di Alphonse de Chateaubriand: una delle più belle «edizioni numerate» in cui ci si possa imbattere). Entrambi — Frélaud come Carla Horat — sembrano prediligere lo stesso tipo di albero: quello che, spoglio, ha rami dritti e sottili che fanno raggera. E un albero che, per me siciliano, evoca il nord, i lunghi inverni, i cieli diafani, le nebbie.

Ma tutte le incisioni di



Carla Horat Albiero: «Fossile» (particolare)

Frélaud sono «invernali». E anche quelle di Carla Horat. E non si potrebbe forse andar oltre, dire che l'inverno è stagione congeniale all'arte incisoria, che — al di là dell'oggetto «invernale» che ritrae: ramo, albero, paesaggio — tout court «invernale», connotata all'inverno, all'assenza del

colore, alla essenzialità delle linee, alla denudazione di ogni cosa che l'inverno opera, l'acquaforte è sempre? Ma, dal generale al particolare, c'è modo e modo di essere, nell'acquaforte, «invernali»; così come c'è inverno e inverno — diverso o diversamente modulato — per ogni artista;

sicché l'inverno di Frélaud, a guardar bene, ha ben poco a che fare con l'inverno di Carla Horat. L'inverno di Frélaud è l'inverno contadino, l'inverno dell'immutabile e puntuale vicenda della natura, dell'ordine, dell'obbedienza del lavoro umano ad un tale ordine, del consentire della

natura all'uomo e dell'uomo alla natura; l'inverno di Carla Horat ha invece un che di definitivo, di pietrificato, di apocalittico. Non ci sono più «le opere e i giorni» della campagna; non c'è più la campagna; rami, tronchi e radici sono fossili memorie di forme non più distinte, come tornate al caos primigenio; forme che «somigliano». E come i volti umani, in altre incisioni di Carla Horat, somigliano a radici, le radici suggeriscono antropologie e zoologie fantastiche, metamorfosi appena sbazzate e drammaticamente raggelate.

Giustamente Antonello Trombadori, presentando una mostra di Carla Horat, ha ricordato la distinzione che Bartolini faceva delle sue acqueforti: di «genere biondo» e di «genere nero». Distinzione che attecchiva allo stato d'animo e non al prevalere del nero sui fogli. Maestro del «genere nero» Bartolini considerava infatti Pietro Testa, incisore di acqueforti nitide ma misteriose. Come nitide e misteriose sono queste di Carla Horat.

Leonardo Sciascia